

La forza della lampada a stelo

di Camilla Valletti

Maurizio Maggiani

È STATA UNA VERTIGINE

pp. 177, € 14, Feltrinelli, Milano 2002

Dopo quattro anni di silenzio (l'ultimo suo romanzo, *La regina disadorna*, era uscito da Feltrinelli nel 1998; cfr. "L'Indice", 1998, n. 10), insolito rispetto all'ansia di pubblicare tipica di certa recente narrativa italiana, Maurizio Maggiani torna con un nuovo libro, anzi ritorna ai suoi temi più cari riorganizzandoli in una forma di cantata a più riprese di uno stesso refrain. Maggiani era intervenuto nel 1996 come coscienza civile denunciando, coi suoi strumenti, un Milosevic ancora europeo, e molta di questa militanza entra ora in *È stata una vertigine*, che pur si presenta come una variazione in prosa sull'amore.

Ma l'amore non è certo argomento neutro, depurato dal contesto, non è affare squisitamente privato. In Maggiani assume le forme più diverse, i toni più tipici e insieme le contestualizzazioni più imprevedibili: la nostalgia si mescola con la necessità della fuga, la paternità con la magia, l'attesa con la dolcezza profusa dall'immanicabile scacco, il momento dell'innamoramento con l'inettitudine del cuore "ipertrofico", il desiderio con lo sguardo ansioso di una vecchia gatta. Ci sono poi i personaggi che, di volta in volta, lambiscono la voce narrante. Che viene da un uomo, Maggiani, forse solo,

forse separato, con una o due figlie, una gatta di nome Cleme, una vicina di casa invadente e un'altra, bionda e inavvicinabile. E c'è una città, Genova, presente come se anche lei lo invitasse a un incontro possibile e sempre rinviato, e alcune case restituite con amore struggentissimo, e i loro oggetti interni che sono organi viventi in sé. La lampada a stelo Ikea sembra quasi possa esigere giustizia quando viene restituita dalla ex moglie confusa nella ridda delle cose acquistate insieme. "Che forza hanno le cose di un matrimonio, che energia strepitosa, che roba tremenda (...) Le cose sono la guardia d'onore all'indissolubilità del matrimonio; nel tostapane appoggiato sopra il frigo abita il sacro eterno di un'unione".

Il passo di conversazione dei tempi di *Felice alla guerra* (Feltrinelli, 1992; cfr. "L'Indice", 1992, n. 5), lo stesso interno rimpianto per ciò che ha superato in bellezza e perfezione la sua capacità di essere presente nel presente, e la volontà di farlo comunque sapere, di non perderla almeno con le parole, fanno di *È stata una vertigine* l'ulteriore esperienza di un cammino. Con una novità, ovvero la consapevolezza raggiunta che "sarebbe bello avere una chance e un giorno, piano piano, zitto zitto, tornare da dove si era partiti".

Stanca un po', e risulta sproporzionato rispetto agli affondi del pensiero, certo vocabolario di "orsetti", "scricchioline" e api ma che improntano la scrittura di una voglia di tenerezza troppo ostentata.



Un incontro tra schizofrenie

L'occhio diventa corpo

di Andrea Bajani

Diego De Silva

VOGLIO GUARDARE

pp. 183, € 12, Einaudi, Torino 2002

Diego De Silva, napoletano classe 1964, incarna il prototipo dello scrittore sbucato dal nulla e ammesso in poco più di due anni nel gotha degli scrittori di successo. Nel 1999 l'uscita della *Donna di scorta* (PeQuod) impose la sua penna nel panorama letterario italiano. La circolazione del libro, nonostante la distribuzione strozzata della piccola editoria, gli diede ragione. I lettori amavano le sue storie. De Silva era un autore da tenere talmente sott'occhio che la casa editrice Einaudi lo inseguì, lo braccò e se lo trasciò in via Biancamano. Li ripubblicò in edizione tascabile il suo primo romanzo, attese che terminasse il secondo, e appena l'ebbe tra le mani lo mandò in legatoria. Si intitolava *Certi bambini*, era il 2001, e De Silva fece man bassa di premi letterari: premio selezione Campiello, finalista premio Viareggio, premi Brancati, Fiesole, Bergamo. A

coronare quel successo, infine, le traduzioni in Germania, Francia, Spagna, Olanda e Portogallo.

A tre anni dal suo esordio, e a venti mesi dall'ultimo romanzo, De Silva riappare ora in pubblico con le centottanta rapidissime pagine di *Voglio guardare*. Nell'implacabile grata del testo si spiano, si inseguono, si annusano due personaggi. Lui, Davide Heller, è un avvocato penalista brillante e deciso, la fotografia di uomo in carriera già con il successo nella borsa. Lei è Celeste, una ragazzina di sedici anni senza segni particolari, vestita di una normalità che non le impedisce però di prostituirsi sulla litoranea, senza un motivo che sia spiegabile. Lui è un assassino: ha ucciso una bambina, l'ha infilata in uno zaino e l'ha abbandonata sulla spiaggia, accanto a una barca. Lei - Celeste - l'ha visto, e ora pretende udienza, chiede asilo.

Voglio guardare è il parto, e al tempo stesso la tessitura, di un'ossessione non decrittata né svelata, ma solo rappresentata. È un testo tutto giocato nel raggio lancinante della *mania*, dove

contano i dettagli, dove l'ossessione (giustamente citata nell'epitaffio) non è che il restringimento del campo visivo, è l'occhio che diventa corpo. Celeste vuole guardare. Lei, protagonista adolescente di una quotidianità insensata, non chiede altro, all'avvocato assassino, che essere spettatrice di altra insensatezza. Forse chiede complicità, forse il suo occhio è parte dello stesso masochismo schizofrenico che la porta a battere sulla litoranea. Da parte sua, Davide Heller si dibatte in una terra di nessuno: vive la perdita del senso (il brutale omicidio della bambina, e il suo cinico abbandono), e contemporaneamente vive della ricerca del senso, è il suo mestiere, lo esercita ogni giorno nelle aule del tribunale. La congiunzione



tra le due biografie, allora, diventa l'incontro mancato tra due schizofrenie che si cercano (è biunivoco il desiderio della comunione: Celeste vuole raggiungere Heller, e lui vuole farsi trovare), ma non si trovano. La perdita del senso, scoprirà Celeste alla fine, non è un bene condivisibile. Voler guardare la follia omicida dell'avvocato, e vederci il Male, sarà la chiusura del suo cerchio, il suo abbandono. La fine di un orrore sempre e comunque dietro l'angolo. ■

andrea.bajani@libero.it

Undici novelle più una

In un mondo bambinizzato

di Giorgio Bertone

Michele Serra

CERIMONIE

pp. 144, € 12,50, Feltrinelli, Milano 2002

Se è vero che la lettura matutina del giornale - come ha detto il solito filosofo tedesco e hanno ripetuto i suoi nipotini - è il sostituto moderno della preghiera, per me ce n'è sempre pronta una che possiede il suo bravo formulario e la sua misura prescritta, come ogni rito che si rispetti: il corsivo di Michele Serra sul quel quotidiano di letteratura che è "la Repubblica". Chiunque un giorno metterà mano a un'antologia della prosa italiana contemporanea, tenendo le braccia generosamente allargate per accogliere anche quella giornalistica (ma a volte il confine, si sa, è labile), dovrà fare i conti con il più brillante corsivista nostrano.

Perciò, a suo tempo, all'uscita del *Ragazzo Mucca* (Feltrinelli, 1997), un romanzo faticoso, sofferto, "brutto", mi rammaricai e ne scrissi ciò che può essere riassunto, in modo un poco tagliente, così: chi di letteratura (quotidianamente) ferisce, di lette-

accento così forte, risultano un poco impari. La spassosità e descrittività del tipo del bestione consumista dal nome che allude a un grado zero di cultura, Manuel, fornito di gipione fuoristrada e di orologio no-limits e di tante altre cianfrusaglie da tribù postmoderna (*Siamo della Bad Company, e come tutti ci stiamo provando*), proprio perché raggiungono una loro perfezione sia spettacolare - per il vocabolario da virtuoso delle stratificazioni della lingua italiana - sia sociologica - per l'acutezza di chi vede in uno sguardo ciò che rimane nascosto a cento ricercatori sul campo - produce un "medaglione", un ritratto, non propriamente un racconto. Non solo per vezzo la storia di Manuel ha tre finali, di cui due virtuali che sorreggono quello reale che cola via come l'acqua.

Intendiamoci, si può fare racconto pure così, travestendo un discorso morale, antropologico e sociale con la crapa azzerata di

Manuel, i suoi occhiali a specchio e la sua ragazza, Stefy Forever. Il fatto è che qui preme un io compiaciuto del proprio ruolo di osservatore; anzi, la tentazione suprema di Serra è sempre quella di lasciare che l'osservatore lucidissimo che è in lui si faccia io-personaggio osservante (se avessi la



buona ventura di essere suo amico o avessi una qualche investitura gli sussurrerei: togliere, togliere quanto più "io" possibile). Sotto sotto ci potrebbe essere, e c'è, anche un discorso unitario sulla "bambinizzazione" (il termine è suo) del mondo, che potrebbe persino diventare o un discorso critico a pieno titolo - alla Ginzburg o alla Garboli - sulla cretinizzazione delle masse (quanto mai attuale e persino urgente), oppure un'opzione per la tragicità di personaggi e trame, come certi *cuts* di romanzieri e sceneggiatori americani.

Serra ha scelto la sua strada intermedia. Non vuole esagerare e non vuole farsi prendere la mano dal critico esegeta della società che vive nella campagna preappenninica, "sopra" Bologna, distante quanto basta; come - per seconda fortuna - non lascia la briglia sciolta al puro bozzettismo, deformante, caricaturale, parodistico (Benni sempre *ad portas*, magari lì, sulla prima pagina del medesimo quotidiano). La sua strada è ideologicamente e letterariamente in fondo più moderata, mediana, la strada in cui l'affetto intellettuale per i suoi personaggi e l'indugio simpatetico sui particolari - detesta il fenomeno generale, ama i peccatori e le loro novelle - offre non solo linimento, ma "filosofia", consapevole accettazione della cerimonia sempre più incerta della vita.

Le altre novelle, dove la "cerimonia" resiste come perno del discorso descrittivo e affabulatorio, ma senza più un valore e un

giorgiobertone@tiscalinet.it